

Geografia e filosofia: istruzioni per l'uso

Marcello Tanca*

Parole chiave: *geografia, filosofia, paesaggio, non-representational geography*

Non sto tentando di fare il ritratto di una città; piuttosto, mi sforzo di mostrare – con le goffaggini, le inesattezze e le invenzioni che comporta questo sguardo sul passato – come essa mi abbia formato e cioè in parte incitato e in parte costretto a vedere il mondo immaginario, al quale aprivo gli occhi con la lettura, attraverso il prisma deformante che essa interponeva tra quel mondo e me; e come da parte mia, più libero per la mia stessa reclusione di prendere le distanze dai suoi punti di riferimento concreti, l'ho rimodellata seguendo i contorni delle mie intime fantasticherie, prestandole carne e vita secondo la legge del desiderio piuttosto che quella dell'obiettività.

(Julien Gracq, *La forma di una città*)

1. Istruzioni per l'uso

Esistono diversi modi di studiare il rapporto tra geografia e filosofia. Una volta circoscritti i limiti temporali della ricerca a un periodo storico ben definito, si può procedere per temi e problemi, individuando una o più parole chiave che permettano di ancorare l'indagine a un certo numero di questioni evitando così generalizzazioni troppo ampie. Penso ad esempio alla recente analisi critica che Chiara Giubilaro ha fatto della *geografia della dislocazione* nel pensiero di autori del '900 come Emmanuel Lévinas, Jacques Derrida, Roberto Esposito, Luce Irigaray, Judith Butler, Gilles Deleuze e altri. La dislocazione è assunta qui non come un tratto tra tanti, ma come la cifra essenziale della nostra contemporaneità: l'inaggrabile instabilità di posizioni, radicamenti, confini e attriti, la loro precarietà e incertezza. Scrive l'autrice nell'*Introduzione* al libro: «L'operazione teorica che ha guidato la ricerca e sostenuto la scrittura può essere figurata come un riposizionamento di cui il movimento è a un tempo soggetto e oggetto, giocatore e posta in palio» (Giubilaro, 2016, p. 11). Attraverso tre concetti – corpo, spazio, movimento – Giubilaro scandaglia in profondità il pensiero dei filosofi per cercarvi appigli, strumenti utili per irrobustire l'apparato conoscitivo della geografia o, come scrive lei stessa, «un *metodo*, una strada per l'appunto, in grado di aprire a nuovi spazi e rivendicare nuove geografie» (*ibidem*, p. 14). L'idea di base è che per vedere cose diverse (ad esempio pensare lo spazio e i corpi in termini plurali e mobili) occorra guardare le cose in modo diverso:

* Cagliari, Università di, Italia.

Se il senso dello spazio va riscritto in un passo e in tutto quel che ne consegue, allora anche la geografia che su quello spazio è costruita non può sottrarsi al rischio dell'esteriorità, perché è solo affacciandosi sul proprio fuori, esponendosi a eventi e alterazioni impossibili da prevedere, che potrà rinunciare alla presa e tentare lo slancio. E provare così a immaginare altri spazi per nuove vite (*ibidem*, p. 18).

In maniera analoga, ma del tutto speculare, filosofi come Thierry Paquot e Chris Younès coordinano in *Le territoire des philosophes* un lavoro collettaneo il cui obiettivo dichiarato è discutere l'uso di concetti come quelli di "spazio" e di "luogo" nel pensiero del XX secolo. Il testo si articola in venti capitoli, ciascuno a firma di un diverso autore e incentrato di volta in volta sul pensiero di un particolare filosofo. L'ordine è alfabetico e non cronologico: da Hannah Arendt a Ludwig Wittgenstein, passando per Benjamin, Deleuze e Guattari, Foucault, Sloterdijk e altri. L'espressione "territorio dei filosofi" ha qui un duplice significato. Il primo si riassume nell'affermazione con cui i curatori introducono l'opera: «Il filosofo ha un territorio, appartiene a un territorio? Sarebbe paradossale fissarlo a un territorio geografico, associandolo a un solo paese» (Paquot, Younès, 2009, p. 5; traduzione propria). La vocazione della filosofia consiste nel superare continuamente i punti di vista parziali e limitati (ivi compresi quelli geograficamente determinati) per arrivare a conclusioni universali – valide cioè, avrebbe detto Kant, per tutti gli esseri razionali e mortali come noi. Così, se anche Rousseau era svizzero, Plotino egiziano, Vico napoletano e Al-Farabi persiano, il loro pensiero non appartiene a un territorio specifico ma è anzi – come si suol dire oggi – patrimonio dell'umanità. Questo naturalmente non significa – e arriviamo così al secondo punto – che il territorio non possa essere oggetto di una riflessione filosofica:

L'ingresso del territorio nel lavoro di un filosofo è un fatto poco frequente anche quando questi sviluppa un pensiero dello spazio, del luogo, del sito e del paesaggio – non sempre in maniera diretta ed esplicita, non sempre come argomento principale e in quanto tale valorizzato, non sempre costruito in maniera soddisfacente – ma nondimeno indispensabile alla comprensione della sua riflessione (*ibidem*, p. 7).

In questa accezione, l'esperienza urbana per Simmel e Benjamin, la Foresta Nera per Heidegger, la condizione di franco-marocchino di Derrida ecc. acquistano il senso di "moventi" territorialmente localizzati che innescano meccanismi di pensiero e domande relative all'abitare lo spazio e i luoghi.

Un altro modo di procedere è quello che, anziché focalizzare l'attenzione su alcuni concetti, opta per una lettura di tipo storico-diacronico in un'ottica di lunga durata. Cronologicamente più ampia della precedente, quest'impostazione – che è poi quella tipica di testi di consultazione come enciclopedie e dizionari – s'incarica di ricostruire la grande storia culturale degli scambi, delle affinità e delle intersezioni tra sapere geografico e sapere filosofico. È questo il metodo seguito da Jean-Marc Besse nella voce da lui curata per l'*Encyclopédie philosophique universelle* diretta da Jean-François Mattei e dedicata a "Géographie et philosophie" (Besse, 1998). Il suo testo si apre con una citazione di Hannah Arendt ("La Terra è la vera quintessenza della condi-

zione umana”) che permette di inquadrare fin da subito l'impostazione data alla trattazione: la geografia è intesa qui non semplicemente come scienza, ma come «uno dei discorsi in cui l'essere umano si interroga sui legami che lo uniscono alla Terra» (*ibidem*, p. 2550; traduzione propria). Se la geografia scientifica (*la geografia dei geografi*), non è altro che il prolungamento con altri mezzi di un quesito la cui natura è intimamente filosofica, essa può essere definita a diritto una filosofia della nostra condizione di esseri terrestri, ossia di abitanti della Terra. Besse presenta quindi un *excursus* attraverso i momenti principali di questa filosofia della geografia, o geografia filosofica, i cui numi tutelari rispondono al nome di Strabone, Kant, Ortelio e Dardel e conclude con una rassegna antologica di passi scelti tratti dalle opere di questi autori in cui si evidenzia il ruolo del nesso uomo-Terra all'interno del loro pensiero. Un approccio, questo, che ritroviamo nella voce “Philosophy and Human Geography” redatta da Stuart Elden e comparsa nel 2009 nell'*International Encyclopedia of Human Geography* (Elden, 2009). La sequenza proposta da Elden ha come proprio punto di partenza la filosofia greca (con grande risalto al pensiero aristotelico), medievale (pochi accenni), Cartesio e la filosofia moderna. All'interno di questa ricostruzione gioca un ruolo di primo piano Immanuel Kant («il più importante filosofo dai tempi di Aristotele») di cui viene ricordato l'insegnamento di geografia fisica; segue un accenno a Hegel (per lo statocentrismo della sua filosofia politica e l'influsso su Ratzel) e un capoverso sulla tradizione europea in cui gli autori sono suddivisi per appartenenze culturali: Marx, Nietzsche, la fenomenologia husserliana e Heidegger; i pensatori francesi del dopoguerra, Sartre, Foucault, Derrida; gli analitici (influenzati da Frege), Wittgenstein e il pragmatismo americano. Seguono due sezioni dedicate al Positivismo (da Hume a Popper, ma viene ricordato anche il primo Harvey, quello di *Explanation in Geography*) e alla geografia umanistica e marxista: Yi-Fu Tuan, l'Harvey di *Giustizia sociale e città*, Lefebvre, la geografia radicale e il pensiero femminista. L'ultima sezione tratta del post-positivismo nella geografia contemporanea dando ampio spazio all'influenza delle idee di Thomas Kuhn e di Paul Feyerabend, di Foucault, Derrida e Deleuze. L'esposizione conclude affermando l'esigenza di estendere la conoscenza del pensiero di autori appartenenti anche ad altre aree geografiche del mondo (India, Cina e in genere i paesi non-occidentali), approfondendo lo studio della penetrazione delle teorie filosofiche in geografia¹.

In *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro* (Tanca, 2012) ho seguito un approccio misto, a metà strada tra quello tematico (che procede per problemi) e

¹ Altri esempi, basati sulla stessa impostazione, sono il volume *Philosophy in Geography* curato da Stephen Gale e Gunnar Olsson e *Thinking Space* di Mike Crang e Nigel Thrift. Il primo offre un ventaglio di ampio di approcci e temi di ricerca; si va dall'impostazione tipicamente fenomenologica di un Yi-Fu Tuan a quella più marcatamente topologico-geometrica di Waldo Tobler, passando per l'analisi delle relazioni dialettiche tra uomo e ambiente di Reginald Colledge, la definizione dell'etnogeografia come *belief-system* di James Blaut e lo studio della sintassi delle azioni umane dello stesso Olsson (Gale, Olsson, 1979); il secondo privilegia invece una carrellata di autori considerati veri e propri “passaggi obbligati” dalla *Cultural Geography*: Simmel e Benjamin, Foucault, Deleuze e Bourdieu (anche se non mancano nomi meno noti come Hélène Cixous e Frantz Fanon) (Crang, Thrift, 2000).

quello storico (che procede cronologicamente): la maggior parte dei capitoli è dedicata a un singolo pensatore (Kant, Hegel, Marx, Foucault); uno tratta un tema specifico (il paesaggio); un altro ancora prende in esame il pensiero di più autori al fine di confrontarne le posizioni sul tema dell'abitare (Heidegger, Dardel, Le Lannou). Più recentemente, in un articolo uscito sul «Journal of Interdisciplinary History of Ideas» dal titolo *Incongruent Counterparts. Four Possible Ways of Interaction between Geography and Philosophy* Tanca (2017) ho tratteggiato quattro diverse modalità di interazione tra questi due saperi.

Le prime due giocano sull'uso del genitivo e la preposizione "di": "geografia della filosofia", dunque, e "filosofia della geografia". In questa prospettiva si tratta di verificare come, attraverso il complemento di specificazione, esse posano mettersi al servizio l'una dell'altra, illuminando delle proprietà che rimarrebbero altrimenti in ombra: quelle geografiche della filosofia, quelle filosofiche della geografia.

Più precisamente, la "geografia della filosofia" si fonda sul riconoscimento che anche la filosofia, come ogni altra attività umana, ha bisogno di luoghi, contesti e percorsi per esplicitarsi. Senza voler appiattare la produzione di idee sui climi, la latitudine o le caratteristiche fisiche dei luoghi (del tipo: l'empirismo inglese riflette la natura insulare del territorio britannico), è tuttavia innegabile che queste idee per attecchire abbiano bisogno di determinate *qualità topiche* non riproducibili altrove: non tanto la posizione di un fenomeno all'interno di un sistema di coordinate spaziali, ma più concretamente la presenza, *in loco*, di tradizioni e maestri, di biblioteche e centri di ricerca, di ambienti intellettuali e politici favorevoli, ecc. (si pensi al legame tra Kant e Königsberg o tra Marx e Londra).

La "filosofia della geografia" designa invece la riflessione sulla natura della realtà geografica e più in generale sui risvolti ontologici, mitici, poetici e politici del sapere relativo a questa realtà (da questo punto di vista la filosofia della geografia si differenzia dall'epistemologia della geografia nella misura in cui quest'ultima si riferisce a precisi problemi scientifici, pratico-operativi e di metodo, legati alla concretezza del fare geografia sul campo). La "geofilosofia" è una filosofia della geografia che si propone come un "pensiero della Terra" in cui contano soprattutto le risonanze sacrali del nostro rapporto con i luoghi e con il paesaggio (Resta, 1996; Bonesio, 2000). Lo è anche il pensiero di Éric Dardel (1986) e di autori come Yi-Fu Tuan (1974 e 1977), la concezione di Le Lannou dell'*homme-habitant* (Le Lannou, 1949), il concetto di *médiance* di Augustin Berque (Berque, 2000) e in genere tutte quelle riflessioni che danno ampio risalto alle componenti ontologico-esistenziali e vissute del nostro essere-al-mondo. Ma una filosofia della geografia è anche il tratto che segna la *Weltgeschichte* di Hegel così come il filone di studi che prende il nome di "ontologia geografica" (Tambassi, 2018).

Le altre due direzioni di riflessione sono basate invece sull'utilizzo della preposizione inclusiva "in": parlare di "geografia nella filosofia" e di "filosofia nella geografia" significa ragionare nei termini di un rapporto di inclusione in cui a essere in gioco è la capacità (o disponibilità) di uno dei due saperi ad accogliere al proprio interno esempi, teorie, concetti e esperienze provenienti

dall'altro: la presenza di elementi geografici nella filosofia, la presenza di elementi filosofici nella geografia.

Un caso tipico di “geografia nella filosofia” è dato dal ricorso a metafore geografiche nel discorso filosofico. Quando Kant parla della verità come di un'isola, Hannah Arendt illustra il rapporto tra totalitarismo e rifugio nella sfera privata con l'immagine della tempesta di sabbia e dell'oasi, Wittgenstein istituisce un parallelo tra le difficoltà in filosofia e la mancanza di mappe e Foucault ci dice che la società è un arcipelago di poteri, abbiamo a che fare con un *uso cognitivo* della metafora in cui questa si situa esattamente tra il livello astratto della teoria e la concretezza della realtà empirica. *L'effetto di reale* (per dirla con Roland Barthes) così ottenuto permette di scoprire similitudini e analogie tra cose diverse e funge da antidoto alle tentazioni metafisiche.

La “filosofia nella geografia” fotografa invece i casi di fecondazione teorico-metodologica come quelli rappresentati dal pensiero di Marx, Heidegger e Foucault. Il riferimento a questi autori non è casuale: serve a richiamare l'attenzione sul fatto che non basta citare *sic et simpliciter* le idee di un filosofo perché questa fecondazione abbia luogo; bisogna mostrare che il loro apporto è indispensabile, che può cioè tradursi in strumenti operativi che arricchiscono concretamente la nostra “cassetta degli attrezzi”. In questo caso l'influsso delle teorie di Marx, di Heidegger e di Foucault ha effettivamente ampliato gli orizzonti conoscitivi e la gamma degli strumenti analitici con cui i geografi leggono il mondo. Basti pensare che senza l'immissione delle loro idee nel corpus teorico della disciplina non avremmo oggi interi filoni di ricerca e che il nostro vocabolario risulterebbe decisamente più povero: non potremmo parlare, ad esempio, di ingiustizia spaziale, di abitare, essere-al-mondo ed esperienza del luogo, di potere e discorso, di spazi eterotopici e così via.

Le quattro categorie qui succintamente delineate (ma per maggiori ragguagli rimando il lettore a Tanca, 2017) non vanno assunte in maniera eccessivamente rigida, come se fossero chiuse e impermeabili, piuttosto, vanno semplicemente prese per quello che sono: *schemi orientativi* utili per dare ordine a una materia caotica e complessa.

2. Evidenza versus Pertinenza?

Occuparsi del rapporto tra geografia e filosofia significa fare i conti, tra le altre cose, anche col fatto che i soggetti implicati in questa relazione sono tre, e non due. Infatti mentre disponiamo di due termini diversi, “Storia” e “storiografia”, per distinguere l'oggetto di studio (la serie dei fatti accaduti) dal discorso relativo a essi (la narrazione e l'interpretazione di questi fatti), in geografia per esprimere i due significati disponiamo di un'unica parola per indicare sia la realtà geografica comunemente intesa (*la geografia dell'Italia*), fatta di “cose” terrestri e dei processi che intercorrono tra di esse, sia i discorsi e quindi il sapere (le teorie, i metodi, la “grammatica” ecc.) relativo a questi oggetti e a questi processi (*la geografia italiana*). Questo spiega tra l'altro perché l'indiscutibile interesse per la geografia scaturito dallo *Spatial Turn* non necessariamente implichi un interesse altrettanto forte per la “geografia dei

geografi” – vale a dire per le questioni teorico-metodologiche, paradigmatiche, epistemologiche dibattute all’interno del mondo accademico.

Dobbiamo sforzarci a ogni modo di immaginare un triangolo ai cui vertici stanno, rispettivamente, la Geografia (la serie delle teorie e dei modelli condivisi dalla comunità dei geografi), la geografia (la cosiddetta realtà geografica empirica) e la filosofia. Da questo rapporto a tre scaturisce una interessante dialettica il cui risultato dinamico è dato dall’intreccio di tre serie di relazioni circolari e interdipendenti: *a)* quelle che intercorrono tra la Geografia e la geografia, ossia tra i fenomeni di cui si occupano i geografi (la risposta alla domanda: *che cos’è* la realtà geografica?) e i modi storicamente determinati con i quali i geografi studiano questi fenomeni (metodi, paradigmi, strumenti di analisi); *b)* quelle che intercorrono tra filosofia e geografia, intendendo quest’ultima come realtà empirica materiale, esistente in maniera autonoma e indipendentemente dai nostri schemi mentali (il Monte Bianco, la Sardegna e Milano non sono una proiezione della mente del geografo: chiunque può constatarne l’esistenza e per fare questo non occorre un apprendistato particolare); *c)* quelle che intercorrono tra filosofia e Geografia, quest’ultima intesa dapprima come un sapere che gli uomini hanno praticato dall’antichità, che negli ultimi decenni dell’Ottocento si è istituzionalizzato nel nostro paese come insegnamento universitario attraverso procedure di soggettivazione e oggettivazione fino a diventare negli anni ’80 del secolo scorso, dopo essere passato attraverso alterne vicende, un settore scientifico-disciplinare dell’area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

Districare questo fascio di relazioni a un tempo scientifiche, politiche e culturali per isolarne più dettagliatamente le singole componenti è un’impresa disperata e forse per qualcuno anche senza senso. Le tre serie di relazioni che ho elencato non agiscono infatti separatamente, ma *in modo congiunto*, influenzandosi vicendevolmente. Prendiamo ad esempio per comodità la prima, quella che coinvolge geografia e Geografia. Il rapporto tra la realtà geografica e la disciplina che si incarica di studiarla può essere vissuto (ed è stato vissuto, prima che si parlasse di “crisi della rappresentazione”) all’insegna del realismo ingenuo. In questo modello, il rapporto tra osservare e rappresentare si basava sull’assunto che la conoscenza fosse sostanzialmente una pratica di “registrazione” di qualcosa che preesisteva al soggetto e che i significati fossero autonomi ed esterni a esso. Il mondo ha un proprio ordine intrinseco: si tratta soltanto di decifrarlo e conoscerlo attraverso la messa a punto di strumenti analitico-descrittivi sempre più sofisticati. Da questo punto di vista la buona descrizione geografica era quella che sapeva rendere una rappresentazione adeguata della cosa (*l’adaequatio rei et intellectus* della Scolastica), previa un’osservazione la più dettagliata possibile dell’oggetto. La Geografia viene qui dopo la geografia, nel senso che la rappresentazione geografica è sempre figlia (cioè effetto) dell’osservazione. In altre parole, il rapporto tra “ciò di cui si parlava” e “il modo in cui se ne parlava” era a favore del primo: il modo in cui se ne parlava non era oggetto di discussione poiché veniva inteso come l’esplicitazione di determinate proprietà già presenti nelle cose, mero rispecchiamento delle strutture dell’essere. In questo quadro, le cose del mondo costituivano la pietra di paragone a cui rapportare (e su cui commisurare) il valore di verità della descrizione geografica.

La crisi della rappresentazione nelle scienze sociali, il post-strutturalismo, il *Cultural Turn*, ecc. hanno rovesciato i presupposti su cui si reggeva l'evidenza geografica (Denzin, 1995; Blunt *et al.*, 2003; Cary, 2006; si veda, per una ricostruzione del realismo della *géographie humaine* il bel libro di Olivier Orain: Orain, 2009). Conoscere è qualcosa di più (e di diverso) che guardarsi intorno, osservare e “registrare”. L'ordine del mondo non preesiste al soggetto, e i suoi significati non sono affatto autonomi o esterni ai nostri schemi cognitivi (e qui ci soccorre Wittgenstein con la citatissima frase sui limiti del mio linguaggio che sono anche i limiti del mio mondo). Il rapporto tra osservare e rappresentare va rovesciato: l'osservazione non precede ma *procede* dalla rappresentazione cioè dalle categorie di analisi che impiegherò (che mi faranno cogliere certi aspetti, precludendomi però la vista di altri), dai miei presupposti culturali, politici, scientifici e così via. Più che riproduttiva, la conoscenza ha sempre una parte attiva nella produzione dei significati cui si applica. La geografia viene dunque cronologicamente dopo la Geografia, poiché il modo in cui intendiamo e descriviamo gli oggetti presenti sulla superficie terrestre e le loro proprietà è in larga parte debitore delle forme discorsive e degli schemi mentali (culturali, di genere, linguistici ecc.) che adoperiamo.

Questa prospettiva ha avuto indubbiamente un merito che è fuori discussione: ha richiamato l'attenzione dei geografi sul carattere “costruito” della rappresentazione geografica e più in generale delle nostre descrizioni del mondo. Ponendo l'accento sul carattere discorsivo e rappresentazionale la svolta culturale ha spalancato un campo di lavoro fino ad allora in gran parte inesplorato: se volgiamo uno sguardo retrospettivo al panorama geografico degli ultimi trent'anni assistiamo a un graduale spostamento di interesse dalle “cose” alla loro *mise en image* e *mise en discours*. Per intendere il senso del *Cultural Turn* possiamo prendere ad esempio il caso del paesaggio, che dalla metà degli anni '80 è andato incontro a un vero e proprio slittamento semantico. Per comodità possiamo individuare tre assi portanti sui quali questo cambiamento si incanala. Ho scelto proprio il paesaggio per una ragione molto semplice: si tratta di un tema specificamente geografico, ma non al punto tale da essere considerato di esclusiva competenza della geografia (è noto il carattere trasversale dei *Landscape Studies*, tipico di un campo di ricerca comune a più discipline, ivi compresa la filosofia; D'Angelo, 2014). Va ricordato che per i geografi delle generazioni precedenti il paesaggio era un artefatto materiale in cui si riassumeva la fisionomia di un paese, dunque la serie delle fattezze visibili riproducibili su una mappa (da Vidal a Sauer fino all'esperienza olandese del *Physiognomic Landscape Mapping*). Era cioè fatto sostanzialmente di “cose” materiali, dotate di qualità sensibili e di una loro fisicità.

Ora, **(i)** fare del paesaggio una “forma simbolica”, un “modo di vedere” come lo intese Denis Cosgrove (1984) è un cambio di paradigma notevole: anziché come significati aventi valore in sé, le forme terrestri vengono intese come *significanti*, cioè come proiezioni, immagini, scenografie al servizio di qualcosa che paesaggistico non è, simboli e codici che rimandano a determinati rapporti di forza e relazioni di potere. Il passaggio immediatamente successivo è quello che, aperta la breccia per il *paesaggio come rappresentazione* (nel senso dell'espressione “rappresentazione teatrale”: messinscena, allesti-

mento, ecc.) porterà a (la critica della) *rappresentazione del paesaggio* e quindi delle forme, poniamo pittoriche (Barrell, 1980; Bermingham, 1986), di costruzione di una certa immagine del mondo. Primo passaggio, dunque, dalla cosa all'immagine della cosa – per usare una nota espressione di Franco Farinelli (Farinelli, 1992; cfr. Minca, 2013) – e che ritroviamo ben sintetizzato nel seguente passo tratto da *The Iconography of Landscape* di Denis Cosgrove e Stephen Daniels:

Un paesaggio è un'immagine culturale, una maniera pittorica di rappresentare, strutturare o simbolizzare l'ambiente in cui ci muoviamo. Questo non significa che i paesaggi siano immateriali. Possono essere rappresentati in una varietà di materiali e su molte superfici – nella pittura su tela, nella scrittura su carta, su terra, pietra, acqua e vegetazione su un terreno. Un parco paesaggistico è più palpabile ma non più reale, né meno immaginario di un dipinto o di una poesia (Cosgrove, Daniels, 1988, p. 1; traduzione propria).

Se il paesaggio è in buona sostanza rappresentazione, occuparsi di questioni paesaggistiche significa studiare le rappresentazioni del paesaggio.

(ii) L'accento alla scrittura su carta e alla poesia introduce il secondo asse, in cui non è difficile rintracciare l'influenza di autori come Roland Barthes e Michel Foucault. Si tratta di interpretare il paesaggio in chiave testuale e discorsiva (Duncan, Duncan, 1988 e 1992) e impostare il rapporto tra le parole e le cose in maniera diametralmente opposta a quella del realismo ingenuo. *Writing Worlds* di Trevor Barnes e James S. Duncan (1992) è uno di quei lavori che ha sdoganato la *mise en discours*, vale a dire il testualismo, nella riflessione paesaggistica. Questo libro, scrivono gli autori, affronta la questione della scrittura geografica, il *writing worlds* per l'appunto, ossia «esamina che cosa facciamo in quanto geografi quando rappresentiamo paesaggi reali o immaginari attraverso i nostri scritti» (*ibidem*, p. xii; traduzione propria). Il rapporto tra scrittura ed essere è ora invertito: non è più il testo che riflette ciò che c'è, semmai è vero il contrario: «l'unica cosa che riteniamo non sia la scrittura, è l'essere un fedele duplicato di una realtà esterna» (*ibidem*); e ancora: «Sono gli esseri umani che decidono come rappresentare le cose, e non le cose stesse» (p. 2). Affermare che il paesaggio ha una natura discorsiva porta con sé interrogativi nuovi (occorre capire chi è che parla, a chi, come e perché, e in che "lingua" è scritto il discorso; cfr. Wylie, 2007, pp. 70-71) e l'esigenza di maturare strumenti appropriati per la lettura dei fenomeni (da cui l'immissione nella metodologia geografica di tecniche di interpretazione derivanti dalla semiotica e dalle teorie letterarie: Duncan, Ley, 1993).

(iii) Il terzo passaggio, che dà per così dire il colpo di grazia alla materialità del paesaggio, è estraneo agli sviluppi della *Cultural Geography* di matrice anglosassone: è l'idea che le forme fisiche terrestri non siano di per sé già paesaggio; quest'ultimo è un concetto culturale non-universale che nel corso della storia dell'umanità soltanto alcune civiltà hanno sviluppato. Mi sto riferendo chiaramente ad Augustin Berque, che in lavori come *Cinq propositions pour une théorie du paysage* (1994) e *Les raisons du paysage* (1995) sviluppa la tesi secondo la quale allo studio del paesaggio corrisponde qualche cosa di estre-

mamente diverso da una mera morfologia dell'ambiente in cui ci muoviamo. La possibilità stessa di imbattersi in questo oggetto d'esperienza ha come sua condizione inaggirabile la capacità di una collettività di rappresentarlo verbalmente, letterariamente, pittoricamente e attraverso l'arte dei giardini. Si tratta evidentemente di una concezione esclusivista: per Berque «tra le migliaia di culture in cui si è differenziata l'umanità, soltanto due sembrano avere avuto il senso del paesaggio in quanto tale» (Berque, 1994, p. 16; traduzione propria), e queste sono quella cinese ed europea (ma quest'ultima soltanto a partire dal Rinascimento). La conseguenza più immediata è che non tutti gli uomini possiedono in egual misura il senso del paesaggio – e in questo la cultura svolge un ruolo fondamentale dal momento che fornisce le condizioni (comunicative, sociali) in assenza delle quali questo tipo di esperienza non può prodursi: «il paesaggio in generale è limitato dall'orizzonte di una certa visione del mondo, propria di un dato milieu, di una data cultura e di una data epoca» (Berque, 1995, p. 37; traduzione propria).

Affermare che il paesaggio è rappresentazione, discorso, e che l'appartenenza culturale (come il fatto di parlare una lingua in cui esistono una o più parole per nominarlo) è indispensabile per farne esperienza, è stato, come ho detto, senz'altro proficuo nella misura in cui ha notevolmente ampliato i campi di indagine dei geografi (fin troppo refrattari ad approfondire le componenti costitutive delle nostre immagini del mondo); l'altra faccia della medaglia è una pericolosa frattura innescatasi tra la geografia e la Geografia, principio di evidenza e principio di pertinenza. L'uno, *il principio di evidenza*, ci dice che un sistema osservato è un dato, un punto di partenza ed è dotato in quanto tale di proprietà che sono irriducibili all'osservatore; l'altro, *il principio di pertinenza*, che un sistema osservato è un risultato, definibile soltanto in rapporto alle intenzioni, esplicite o implicite, dell'osservatore (Vallega, 1995, p. 75). È vero che la Geografia spessissimo si è fregiata di evidenze che a ben guardare tanto evidenti non erano – tuttavia l'antirealismo di fondo del costruttivismo non sembra lasciare spazio a mediazioni. A me pare semplicemente che l'errore di fondo stia nel bisogno (metafisico) di individuare a tutti i costi un'*archè*, direbbero i filosofi, un termine "primo" (o ultimo a seconda dei punti di vista), una sorta di motore immobile su cui fondare definitivamente la conoscenza. Per la Geografia basata soltanto sul principio di evidenza il valore di verità dei propri enunciati risiedeva nella loro capacità di attingere il maggior numero possibile di informazioni dalle cose; per la Geografia fondata soltanto sull'idea di pertinenza il valore di verità dei propri enunciati è tutto interno (e isomorfo) al codice stesso della rappresentazione.

Come si esce da questa impasse? Come ha recentemente ricordato Giuseppe Dematteis in un suo intervento apparso su «Ambiente Territorio Società», conclusasi l'esplorazione conoscitiva del pianeta, ora che grazie alle *Geographic Information Technologies* e a strumenti come Wikipedia chiunque, con un clic, ha accesso diretto all'informazione geografica, questo dilemma sembra riproporsi in maniera, se possibile, ancora più stridente. Eppure, continua Dematteis, se la Geografia può oggi avere senso, è soltanto *come sapere connettivo*, capace di mettere in luce le molteplici relazioni intersoggettive e territorializzate che legano i soggetti umani alla Terra:

le esplorazioni e le scoperte geografiche non finiscono mai, anche se ogni angolo della terra è ormai scrutato da centinaia di satelliti, per cui con *Google Maps* e simili possiamo vedere tutto dall'alto e con internet possiamo accedere a una quantità impressionante (anche se caotica e non sempre attendibile) di informazioni e di immagini su tutto ciò che si trova sulla faccia della Terra. Qualcuno pensa che ciò renda ormai inutili i libri di geografia e magari gli stessi insegnanti. Attenzione però che *la maggior parte delle informazioni che troviamo nella rete sembrano geografiche, ma in realtà non lo sono affatto, perché riguardano cose non connesse tra loro e sovente neppure situate in precisi contesti geografici* (Dematteis, 2017, p. 28; corsivi propri).

Allo stesso modo, quando Nigel Thrift parla di *over-theoretization*, l'eccesso di teorizzazione che a suo dire affliggerebbe le scienze umane e sociali (Thrift, 2008, p. 3), non sta dicendo che i geografi non debbano riflettere e teorizzare o che egli stesso è contrario alla riflessione teorica, ma ci sta mettendo in guardia dall'accontentarci di definire il nostro rapporto col mondo in termini puramente visivi, cognitivi e/o linguistici (Castree, 2011, p. 192). In fondo le cosiddette *non-representational theories* nascono proprio dall'esigenza di recuperare il ruolo delle *pratiche*, riconoscendo in esse il ponte che collega l'universo (immateriale) delle rappresentazioni e dei testi con l'universo (materiale) delle cose terrestri. Rappresentazioni, discorsi e idee sono insomma strutturalmente intrecciate con l'esperienza vissuta e con il modo in cui interagiamo, anche con il corpo, con il mondo e i luoghi (Anderson, 2009; Anderson, Harrison, 2010; Waterton, 2013). È evidente insomma che stabilire una priorità tra Geografia e geografia non ha molto senso; quella che intercorre tra di esse è una relazione dinamica, aperta e – soprattutto – circolare, in cui i due termini cambiano (e si scambiano) continuamente il posto. Uscire dalla falsa alternativa evidenza/pertinenza sembra essere insomma la sfida che un'autentica filosofia della geografia deve essere in grado di cogliere e fare propria.

3. *La filosofia dei geografi*

Sì, ma come? A conclusione di questo contributo vorrei portare l'attenzione del lettore sull'apporto che i geografi possono dare nell'elaborazione di una filosofia della geografia; lo farò richiamando brevemente alcune posizioni teoriche emerse in seno alla geografia italiana – augurandomi in questo modo di contribuire a smontare l'assurdo pregiudizio secondo cui in questo campo i geografi nostrani non avrebbero nulla da dire. Queste articolazioni corrispondono alla *geografia come morfogenesi mimetico-metaforica* (Giuseppe Dematteis); alla *critica della ragione cartografica* (Franco Farinelli); alla *geografia come filosofia dell'agire territoriale* (Angelo Turco).

Nelle *Metafore della Terra* Dematteis definisce la Geografia: «l'espressione di significati universali astratti mediante la rappresentazione di particolari astratti» (Dematteis, 1985, p. 100). Per intendere il senso di quest'affermazione, è utile richiamare l'attenzione sui diversi livelli di informazione contenuti nella descrizione geografica (che le conferiscono un'insospettabile forza mor-

fogenetica mimetica). La rappresentazione geografica di un territorio contiene sempre, contemporaneamente: 1) una serie di informazioni su fatti reali (livello enumerativo); 2) il codice della rappresentazione, la sua sintassi (in cui i fatti rappresentati hanno proprietà e intrattengono tra loro relazioni di tipo spaziale); 3) il senso complessivo della rappresentazione che obbedisce a regole implicite, accettate da una comunità e in cui si proietta una visione del mondo funzionale alla riproduzione dell'ordine sociale esistente (livello simbolico-ideologico). Così anche se le descrizioni apparentemente vertono su "cose" e sulle relazioni spaziali che intercorrono tra di esse, in realtà ci comunicano dei "giudizi" in cui trovano espressione valori e contenuti normativi legati ai rapporti sociali così come si sono configurati storicamente. Se non ci rendiamo conto di questo è perché solo il primo livello, quello relativo alle cose terrestri, è esplicito e dichiarato; gli altri due, quello sintattico e quello ideologico, sono sempre "progetti impliciti" (Dematteis, 1995). Da questo deriva il *potere performativo autoreferenziale* della Geografia: di fatto, quanto più le sue rappresentazioni risultano familiari – ossia implicitamente basate sulle regole di funzionamento del gruppo sociale cui apparteniamo – tanto più appariranno convincenti; e quanto più appariranno convincenti tanto più ci appariranno oggettivamente "vere", fornendoci la prova definitiva che esiste *un solo modo possibile* in cui il mondo può funzionare.

Come una filosofia della geografia può essere interpretata anche la "critica della ragione cartografica" di Farinelli. L'espressione "ragione cartografica" indica il carattere tabulare della cultura occidentale in cui il principio della proiezione cartografica rivelato da Tolomeo nel II secolo d.C. (e poi ripreso nella prospettiva lineare dagli umanisti fiorentini del XV secolo) si impone come modello analogico-costitutivo della realtà. "Mappa" sta qui per *machina machinarum*, metamodello, schema archetipico, dispositivo grafico-ontologico dotato della capacità di determinare efficacemente la natura dell'oggetto che rappresenta: «la realtà è il prodotto della sua gestione, e quest'ultima è per la modernità il prodotto dell'impressione geografica, cioè cartografica» (Farinelli, 2009, p. 30). Più che un semplice strumento di classificazione che riflette passivamente la realtà, essa è dunque un principio costitutivo e un dispositivo di produzione (e imposizione) che consente di configurarla. Intraprendere la critica della ragione cartografica significa, quindi, mettere a nudo i principi di spiegazione-funzionamento del mondo così come si è configurato nella modernità: identità del nome e della cosa, sostituzione della cosa con la sua rappresentazione, separazione tra l'oggetto conosciuto e il soggetto conoscente, riduzione della complessità in favore della bidimensionalità geometrica, dell'oscurità alla visibilità (ciò che non può essere mappato non esiste), dei luoghi unici e irriducibili gli uni agli altri a semplici punti geometrici. Con la globalizzazione e l'avvento delle reti, fenomeni di per sé incartografabili e il cui funzionamento contravviene a tutte le regole cui ha obbedito la modernità – dalla separazione soggetto-oggetto alla concezione tradizionale di spazio e tempo – la ragione cartografica entra in crisi: la mappa non è più in grado di progettare il mondo e di spiegarne il funzionamento (*ibidem*).

La Geografia, afferma Turco, è stata a lungo una *filosofia della rinuncia* (Tur-

co, 2010, p. 293): sapere referenziale di tipo posizionale che si è accontentato di fare della distribuzione dei fenomeni sulla superficie della Terra un valore in sé, ha fatto ricorso in maniera massiccia a concetti, teorie e modelli di provenienza extradisciplinare. La sua debolezza teorica e il carattere rassicurante delle immagini del mondo prodotte si scontrano oggi con la crisi dei territori: in un mondo globalizzato, in cui le cose non sono più là dove ci si aspetterebbe che fossero, è più che mai urgente che i geografi intraprendano una critica sistematica della ragione territoriale, facendo della loro disciplina *una filosofia dell'agire territoriale*:

Grazie alla sostanza stessa delle sue interrogazioni [...] anche la geografia potrebbe produrre da sé la riflessione sull'elemento filosofico che essa incorpora. Così, accanto alla filosofia dei filosofi (che ci raccontano cose interessantissime su spazio, territorio, paesaggio e, d'accordo con Kant, sulla natura intimamente spaziale del pensiero), i geografi potrebbero capitalizzare essi stessi filosoficamente la loro esperienza di ricerca. Questo significherebbe riconoscere i nuclei universalisti dei problemi empirici e sviluppare su questa base una critica sistematica della ragione territoriale (*ibidem*, p. 303).

Elaborare da geografi una filosofia dell'agire territoriale significa, tra le altre cose, sviluppare una teoria della geograficità come intima condizione umana e della *topia* come qualità geografica fondamentale del mondo: questo trasformerebbe definitivamente il sapere geografico in una scienza sociale capace di farsi carico di ciò che lo stesso Turco chiama *malessere territoriale*: l'atopia, la perdita di senso dei luoghi.

Cosa ci insegnano questi tre esempi? A mio parere fotografano distintamente tre requisiti che non possono mancare nella futura agenda di uno studioso che voglia occuparsi di filosofia della geografia: essere in grado di spezzare la catena dell'autoreferenzialità che sta dietro le nostre immagini del mondo; sottoporre a una critica serrata la mappa, e in genere tutte le mitologie e i modelli di cui ci serviamo per orientarci nella realtà; soprattutto, essere "fatta in casa", ossia basata sulla capacità di astrarre dalle proprie esperienze di ricerca per ricavarne i nuclei essenziali del nostro rapporto con le cose.

Bibliografia

- ANDERSON B., "Non-representational theory", in GREGORY D., JOHNSTON R., PRATT G. (a cura di), *The Dictionary of Human Geography*, London, Arnold, 2009, pp. 503-505.
- ANDERSON B., HARRISON P. (a cura di), *Taking-place: Non-representational Theories and Geography*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2010.
- BARNES T.J., DUNCAN J.S. (a cura di), *Writing worlds: discourse, text and metaphor in the representation of landscape*, London-New York, Routledge, 1992.
- BARRELL J., *The Dark Side of the Landscape*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980.
- BERMINGHAM A., *Landscape and Ideology: The English Rustic Tradition 1740-1860*, Berkeley, University of California Press, 1986.

- BERQUE A. (a cura di), *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, Seyssel, Champ Vallon, 1994.
- BERQUE A., *Les raisons du paysage: de la Chine antique aux environnements de synthèse*, Paris, Hazan, 1995.
- BERQUE A., *Mediance: de milieux en paysages*, Paris, Belin, 2000.
- BESSE J.-M., “La philosophie et la géographie”, in MATTEI J.-F. (a cura di), *Encyclopédie philosophique universelle*, IV, Paris, PUF, 1998, pp. 2550-2566.
- BLUNT A., GRUFFUDD P., MAY J., OGBORN M., PINDER D. (a cura di), *Cultural Geography in Practice*, London, Arnold, 2003.
- BONESIO L., “Terra, singolarità, paesaggi”, in BONESIO L. (a cura di), *Orizzonti della geofilosofia. Terra e luoghi nell'epoca della mondializzazione*, Casalecchio, Arianna, 2000, pp. 5-25.
- CARY L.J., *Curriculum spaces: Discourse, postmodern theory and educational research*, New York, Peter Lang, 2006.
- CASTREE N., “Nature”, in AGNEW J.A., DUNCAN J.S. (a cura di), *The Wiley-Blackwell Companion to Human Geography*, Oxford, Blackwell, 2011, pp. 179-196.
- COSGROVE D., DANIELS S. (a cura di), *The iconography of landscape: essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- COSGROVE D., *Social formation and symbolic landscape*, Totowa, Barnes & Noble, 1984.
- CRANG M., THRIFT N. (a cura di), *Thinking space*, London-New York, Routledge, 2000.
- D'ANGELO P., *Filosofia del paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2014.
- DARDEL E., *Luomo e la terra: natura della realtà geografica*, Milano, Unicopli, 1986.
- DEMATTEIS G., “Come vedo la geografia dopo 75 anni che la frequento”, in *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 4, 2017, pp. 24-30.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, FrancoAngeli, 1995.
- DENZIN N.K., “The Poststructural Crisis in the Social Sciences: Learning from James Joyce”, in BROWN R.H. (a cura di), *Postmodern Representations: Truth, Power and Mimesis in the Human Sciences and Public Culture*, Champaign, University of Illinois Press, 1995, pp. 38-60.
- DUNCAN J., DUNCAN N., “(Re)reading the landscape”, in *Environment and Planning D: Society and Space*, 6, 1988, pp. 117-126.
- DUNCAN J., DUNCAN N., “Ideology and bliss: Roland Barthes and the secret histories of Landscape”, in BARNES T.J., DUNCAN J.S. (a cura di), *Writing worlds: discourse, text and metaphor in the representation of landscape*, London-New York, Routledge, 1992, pp. 18-37.
- DUNCAN J., LEY D., “Introduction: representing the place of culture”, in DUNCAN J., LEY D. (a cura di), *Place/Culture/Representation*, London, Routledge, 1993, pp. 1-21.
- ELDEN S., “Philosophy and Human Geography”, in KITCHEN R., THRIFT N. (a cura di), *International Encyclopaedia of Human Geography*, Elsevier, Oxford, 2009, pp. 145-150.

- FARINELLI F., "L'arguzia del paesaggio", in FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 201-210.
- FARINELLI F., *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.
- GALE S., OLSSON G. (a cura di), *Philosophy in geography*, Dordrecht-Boston-London, Reidel Publishing Company, 1979.
- GIUBILARO C., *Corpi, spazi, movimenti: per una geografia critica della dislocazione*, Milano, Unicopli, 2016.
- LE LANNOU M., *La géographie humaine*, Paris, Flammarion, 1949.
- MINCA C., "The cultural geographies of landscape", in *Hungarian Geographical Bulletin*, 62, 1, 2013, pp. 47-62.
- ORAIN O., *De plain-pied dans le monde. Ecriture et réalisme dans la géographie française du XX^e siècle*, Paris, l'Harmattan, 2009.
- PAQUOT T., YOUNES C. (a cura di), *Le territoire des philosophes: lieu et espace dans la pensée au XX^e siècle*, Paris, La Découverte, 2009.
- RESTA C., "10 tesi di Geofilosofia", in BONESIO L. (a cura di), *Appartenenza e località: l'uomo e il territorio*, Milano, SEB, 1996, pp. 5-28.
- TAMBASSI T., *The Philosophy of Geo-Ontologies*, Cham, Springer, 2018.
- TANCA M., "Incongruent Counterparts. Four Possible Ways of Interaction between Geography and Philosophy", in *Journal of Interdisciplinary History of Ideas*, 6, 12, 2017, pp. 1-38 (www.ojs.unito.it/index.php/jihi/article/view/2544/2407).
- TANCA M., *Geografia e filosofia: materiali di lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- THRIFT N.J., *Non-representational theory: space, politics, affect*, London-New York, Routledge, 2008.
- TUAN Y.-F., *Space and place: the perspective of experience*, London, Arnold, 1977.
- TUAN Y.-F., *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes and values*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall, 1974.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- VALLEGA A., *La regione, sistema territoriale sostenibile: compendio di geografia regionale sistematica*, Milano, Mursia, 1995.
- WATERTON E., "Landscape and non-representational theories", in HOWARD P., THOMPSON I., WATERTON E. (a cura di), *The Routledge Companion to Landscape Studies*, New York, Routledge, 2013, pp. 66-75.
- WYLIE J., *Landscape*, London-New York, Routledge, 2007.

Geography and philosophy: instructions for use

This article explores the relationships existing between geography and philosophy. The absence in the past of a serious reflection on the subject today gives way to virtuous connections where the two disciplines interact with each other. First of all, the paper analyses the different ways in which this relationship is studied: proceeding by themes and problems and identifying one or more keywords to link the investigation to a sufficient number of issues without over-wide generalizations; focusing on some concepts with a historical-diachronic reading in a long-term perspective; showing four dialectical categories: Geography of Philosophy, Philosophy of Geography, Geography in Philosophy and Philosophy in Geography. Then the article focuses on “cultural turn” and conflictual relationship between the “principle of evidence” and the “pertinence principle” in geography. In conclusion, I talk about the *philosophy of geographers* through a reference to some theoretical positions in Italian geography.

Géographie et philosophie : mode d'emploi

Cette contribution explore les relations entre géographie et philosophie. L'absence dans le passé d'une réflexion sérieuse sur ce sujet cède aujourd'hui la place à des liens vertueux où les deux disciplines interagissent entre elles. Tout d'abord, l'article analyse les différentes manières dont cette relation est étudiée: en procédant par thèmes et problèmes et identifiant un ou plusieurs mots-clés pour relier l'enquête à un nombre suffisant de questions sans généralisations trop générales; en concentrant sur certains concepts avec une lecture historico-diachronique dans une perspective à long terme; en montrant quatre catégories dialectiques: Géographie de la Philosophie, Philosophie de la Géographie, la Géographie dans la Philosophie et la Philosophie dans la Géographie. Ensuite l'article se concentre sur le “tournant culturel” et la relation conflictuelle entre le « principe d'évidence » et le « principe de pertinence » en géographie. En conclusion, on parle de la *philosophie des géographes* à travers des références aux positions théoriques émergés dans la géographie italienne.